

Pastorale di futuro per la pastorale giovanile della Chiesa italiana/ 2

DIALOGO TRA DON SALVATORE CURRÒ E DON GIULIANO ZANCHI
MODERATO DA SUOR ALESSANDRA SMERILLI

Alcune risposte a tante domande



L'assetto pedagogico-pastorale e la formazione dei sacerdoti

Sr. Alessandra - Ho cercato di raggruppare le domande arrivate per temi e adesso proveremo a dare qualche risposta. Cominciamo dalla domanda più votata al momento e quindi con il gruppo di domande che a mio parere indica che c'è un nodo importante. Sono una serie di domande, in relazione alla formazione dei sacerdoti: «Il problema dell'assetto pedagogico-pastorale non nasce anche nei seminari che formano i giovani preti, ma dimenticano la relazione e l'alterità? Il compito spesso termina con la liturgia?».

E poi ci sono altre domande, sull'importanza della formazione dei sacerdoti giovani del nostro tempo: «Quale rapporto credibile dei sacerdoti giovani con altri giovani?». Ci si chiede se il ministero presbiterale sia adeguato a quello che stiamo vivendo oggi e così via. Vi giro questo gruppo di domande che sembra essere tra le più votate e sentite.

Don Currò - Questo è un nodo centrale. Io francamente non ho la risposta, anche se vivo in mezzo a queste problematiche perché

mi occupo di formazione, di seminaristi, di candidati alla vita consacrata. Sottolineo qualche attenzione importante, in base anche a quello che si è detto nell'Assemblea sinodale, dove il tema è stato molto trattato, e se ne parla molto anche nel *Documento finale* del Sinodo.

C'è un problema sulla formazione nei seminari, perché ci si accorge che va rinnovata, ripensata, integrata. Si è parlato, per esempio, del fatto che il modello di togliere i candidati dalla comunità parrocchiale per poi reinserirli successivamente, in qualche modo non funziona. Nella formazione si deve vedere che c'è un contesto ecclesiale che è praticato e vissuto, e questo richiede seminari non isolati.

Nell'ottica delle figure formative, significa che debbono intervenire anche dei laici, delle donne nella formazione alla vita consacrata e alla vita sacerdotale. Ci sono problemi, poi, di una formazione che deve integrare la dimensione umana, affettiva con la dimensione spirituale e con la dimensione culturale. La questione è grande. Alcuni temi si intrecciano con i problemi educativi della pastorale giovanile, con i problemi educativi di oggi.

C'è poi un'altra questione su cui essere molto attenti e che tocca le figure dei sacerdoti, il ruolo dei sacerdoti, dei sacerdoti giovani e anche meno giovani. C'è il problema – lo dico con le parole del Papa – di superare il clericalismo. La parola clericalismo riguarda un po' tutti, anche i laici, non soltanto i preti; però è interessante che una parola che riguarda tutti venga presa dal mondo dei preti. Quindi c'è qualche cosa per cui, come sacerdoti, tante volte facciamo fatica a evitare di rifugiarci troppo nel ruolo; senza che ce ne accorgiamo possiamo vivere il nostro ruolo con sensi di potere o di unilateralità. È una sfida grande: a me sembra importante dalla pratica che io ho di seminaristi, di sacerdoti che iniziano il ministero pastorale.

Oggi c'è la tentazione, che è di tutti, anche di chi è più avanti in età e anche dei laici, di rifugiarsi in fondamentalismi, che possono essere di vario tipo, che sfociano in affermazioni perentorie come: "La dottrina è questa". Anche se messa avanti con gentilezza, diventa un elemento di giudizio che compromette la centralità della relazione, la centralità dell'accoglienza. Oppure la pastorale sembra che cominci da me: arrivo in una parrocchia e faccio attorno a me tabula rasa; è il non sapermi mettere dentro una storia. Si tratta di un bisogno, qualche volta dovuto all'insicurezza, che porta a irrigidirsi; per cui noi preti facciamo spesso fatica a vivere un'autentica corresponsabilità. Facciamo fatica a capire che un laico vede le cose meglio di noi, su tanti aspetti. Non sto dando delle risposte, però è una questione enorme, questa, che si collega con altre e che richiede quel discernimento comunitario e quei cammini di cui parlavamo prima.

« C'è un problema sulla formazione nei seminari, perché ci si accorge che va rinnovata, ripensata, integrata. Nella formazione si deve vedere che c'è un contesto ecclesiale che è praticato e vissuto, e questo richiede seminari non isolati »

Sr. Alessandra - *In uno dei punti del Documento finale del Sinodo, verso la fine, quando si parla della formazione, si auspica per sacerdoti, religiosi, laici cammini di formazione fatti insieme. Don Giuliano, hai qualcosa da aggiungere su questo tema?*

«Da noi sono davvero gli ultimi barlumi di funzionamento di questa geniale invenzione tridentina che è stato il seminario, con questo percorso di formazione che appunto immaginava la preparazione di giovani chierici a un compito perfettamente noto, conosciuto, per una realtà organica perfettamente affrontabile»

Don Zanchi - Sì, volevo aggiungere solo due cose in modo rapido, ma sempre per considerare le questioni anche nel loro aspetto più generale, più ampio; e persino, in questo caso, anche con dimensioni storiche con cui stiamo facendo i conti.

La prima è che la formazione dei sacerdoti e lo stesso accesso al ministero così come noi lo abbiamo conosciuto per secoli e che ha preso forma – diciamo così – dentro l'istituzione del seminario tridentino (che voleva dire quel processo di reclutamento di giovani destinati al ministero sacerdotale), fatto in quel modo, oggetto per noi oggi di cura, di trasformazioni, di ritocchi, secondo me è proprio al capolinea.

Almeno da noi sono davvero gli ultimi barlumi di funzionamento di questa geniale invenzione tridentina che è stato il seminario, con questo percorso di formazione che appunto immaginava la preparazione di giovani chierici a un compito perfettamente noto, conosciuto, per una realtà organica perfettamente affrontabile. Ora, questo modo io credo che sia al capolinea, non so cosa ne sarà. Mi dispiace di dover morire per vedere come saranno le cose fra cinquanta, cento anni. Perché molte delle cose di cui noi stiamo discutendo, fra qualche decennio saranno perfettamente chiarite, avranno ritrovato una loro forma, anche nei modi e nelle istituzioni; non tanto perché noi ci avremo ragionato e avremo applicato la nostra volontà riformatrice, ma perché la realtà le avrà rese tali.

Questo è uno dei temi: la forma di accesso al ministero con relativa formazione. Secondo tema, è quello della forma del ministero in quanto tale: cosa deve fare il prete, cosa deve fare un prete nella comunità, di quali ministeri una comunità ha bisogno per essere testimoniaza del Vangelo di Gesù.

Anche su questo noi siamo un cantiere più aperto di quanto non immaginiamo al di là di ciò che si muove sul fronte dell'ufficialità. Le nostre comunità sono invece assolutamente vivaci nel produrre quasi spontaneamente figure di nuovi ministeri che magari non si chiamano così. Anche in riferimento alla questione femminile. La Chiesa è femmina, ma nel senso che se da stasera a domani mattina noi dovessimo far sparire dalle nostre comunità tutte le donne che concretamente concorrono all'edificazione della comunità, resterebbero in piedi due terzi del Consiglio per gli affari economici, metà del Consiglio pastorale e... il gruppo delle costine per la festa del patrono! Tutto il resto, credo, sarebbe messo in seria difficoltà. Ma la battuta serve per dire che la componente femminile nelle no-

stre comunità sta già esercitando una leadership ecclesiale di fatto con dei ministeri che sono veri e reali. Mancano di questa terminologia e anche della chiarificazione necessaria a pronunciarla.

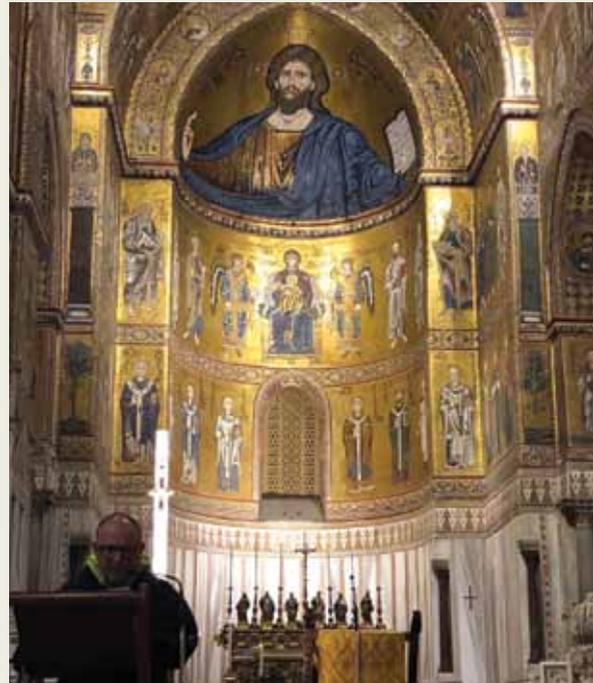
Liturgia e iniziazione cristiana

Sr. Alessandra - Ora passiamo al secondo blocco di domande che riguardano liturgia e iniziazione cristiana. Fino a due secondi fa la domanda tra le più votate era: «La liturgia è lontana dalla pastorale giovanile o la pastorale giovanile ha allontanato la liturgia? La liturgia ha cambiato lingua, ma non linguaggio: a volte risulta incomprensibile. La musica e i suoi linguaggi: quali frontiere per i ragazzi?». E ancora: «L'iniziazione cristiana: cosa cambiare? È possibile prevedere percorsi di re-iniziazione cristiana dei giovani? Come pensare all'iniziazione cristiana dei ragazzi? L'iniziazione cristiana ha le sue responsabilità nella distanza presa dai giovani e così via?». Quindi due temi: liturgia e iniziazione cristiana. Qualche pista.

Don Zanchi - Ribadisco l'osservazione che ho fatto nella prima parte di questa conversazione, cioè il momento liturgico come vertice dell'esperienza cristiana va veramente trattato per quello che è: per vertice dell'esperienza cristiana, al quale si accede facendo un cammino e nel quale – quando vi si accede – si vorrebbe veramente trovare la sostanza di un incantamento reale. Quindi di una liturgia che veramente corrisponde alla dignità dell'oggetto che vuole celebrare e rappresentare.

Su questo insisto, cioè sull'idea che la vita cristiana è appunto un percorso, è un cammino che non deve prevedere per forza di cose l'accesso all'Eucaristia, ai Sacramenti per tappe necessariamente prestabilite e concesse in partenza, perché questo è ancora il paradigma tridentino. Noi abbiamo bisogno di restituire alla liturgia quello che è: il vertice della vita cristiana, il momento in cui veramente la comunità credente è se stessa e celebra davvero tutto quello che è; in cui dice – peraltro – che essa non si riduce alle funzioni che esprime e alle cose che fa, ma appunto è semplicemente chiamata nella sua povertà a riconoscere che Gesù è presente, è qui e ci guida.

Questa è la liturgia. Aggiungo solo una cosa – ma qui ci vorrebbero ore, poi, di confronto, di spiegazione: la liturgia come vertice del-



« Noi abbiamo bisogno di restituire alla liturgia quello che è: il vertice della vita cristiana, il momento in cui veramente la comunità credente è se stessa e celebra davvero tutto quello che è »

la vita cristiana pensata così merita una cura per la quale una comunità deve spendere intelligenza e capacità a non finire. E io ribadisco il mio giudizio che in questi anni di riforma liturgica non siamo stati all'altezza della dignità del segno. Bisognerebbe dire tante cose che non ho il tempo di dire per argomentare questa mia affermazione. Però stiamo celebrando male.

Don Currò - Sulla distanza fra pastorale giovanile e liturgia, e viceversa, sicuramente c'è un problema di linguaggi, di comunicazione. Io evidenzio questo aspetto: ho il sentore che il linguaggio biblico e il linguaggio liturgico – non nei fatti, ma come possibilità – vanno a intercettare un po' di più l'animo di oggi, perché lo intercettino di più sul lato sensibile, affettivo, estetico, corporale, di cui parlavamo prima. Lo dico come un qualcosa su cui lavorare. La questione del linguaggio, della comunicazione non va affrontata in senso un po' superficiale: "facciamo capire meglio la liturgia, mettiamoci parole in più, cambiamo i testi; invece di fare una celebrazione canonica, facciamo una cosa alternativa". Queste cose suscitano qualcosa sul momento, ma alla lunga, a mio parere, non producono molto. Dobbiamo partire dal fatto che c'è qualche cosa per cui possono entrare in contatto su un piano più profondo. Voi domanderete: come?

Da un punto di vista concreto, credo si debba continuare a lavorare, nella direzione che la proposta cristiana e l'iniziazione cristiana intreccino più profondamente le dimensioni costitutive del crescere come cristiani. La liturgia è una dimensione costitutiva, com'è costitutivo il servizio agli altri, delle pratiche di attenzioni agli altri; com'è costitutiva la dimensione più catechistica della riflessione.

Credo si debbano far interagire queste tre dimensioni nelle nostre proposte, in un contesto relazionale-ecclesiale dove i soggetti siano più protagonisti. E qui – lo accenno soltanto perché sarebbe un discorso lungo – l'iniziazione cristiana deve fare ancora i conti con la dimensione educativa; cioè dobbiamo assumere più profondamente le logiche educative, quindi centrarci di più su alcune questioni umane attorno alla crescita; e forse dobbiamo fare un po' di più i conti con il fatto che la persona o le persone che io sto accompagnando si portano dentro già un'azione di Dio in atto. L'educatore propone; a un certo momento fa dei passi indietro, si ritira e riconosce profondamente che Dio sta operando nel cuore delle persone. Quando il Papa dice che qualche volta siamo un po' neopelagiani, che pensiamo di essere noi a fare tutto con la nostra proposta, io credo che abbia un po' di ragione. Dobbiamo riconciliarci un po' di più con la Grazia, con il primato dell'opera di Dio nel cuore di ciascuno.

« Da un punto di vista concreto, credo si debba continuare a lavorare, nella direzione che la proposta cristiana e l'iniziazione cristiana intreccino più profondamente le dimensioni costitutive del crescere come cristiani »

La sessualità

Sr. Alessandra - Passo a quella che è la domanda in questo momento più votata, che apre un'altra serie di questioni, in parte leggermente affrontata, il tema donne-Chiesa; ma anche il tema sessualità, uno dei nodi che è rimasto al Sinodo, sul quale ancora bisogna approfondire e studiare. La domanda è sulla questione sessuale: «Spesso è difficile conciliare l'impostazione ecclesiale e la complessità delle situazioni di vita dei giovani. Come camminare verso nuove e coraggiose sintesi nelle realtà locali?». C'erano altre domande su questo tema, tra cui una: «Quando e come affronteremo le questioni accantonate al Sinodo?» Anche su queste non si è arrivati a una sintesi, al Sinodo, e quindi come camminare, a vostro parere? O quali passi bisognerebbe fare per poter approfondire?

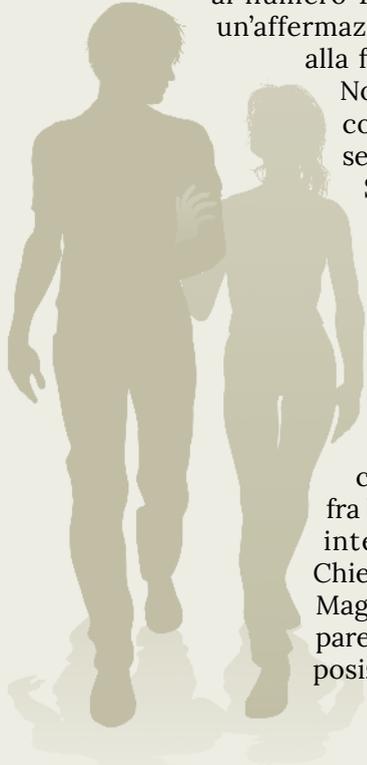
Don Currò - La questione della sessualità, evidentemente, è fondamentale. Dicevamo prima che il Sinodo l'ha segnalata, perlomeno. Io la collego molto alla questione della riconciliazione con se stessi. Credo che tante problematiche abbiano proprio direttamente a che fare con il corpo, con l'accoglienza del proprio corpo, con il ripartire dalla corporeità, in qualche modo. Questo mi sembra un aspetto importante.

Il Sinodo dà una indicazione – che io spero non cada nel vuoto – al numero 133, quando parla della catechesi, dove c'è un'affermazione che per me è illuminante: l'educazione alla fede e l'educazione all'amore si intrecciano.

Non c'è prima un'educazione alla fede e poi, di conseguenza, un risolvere le questioni della sessualità, le questioni dell'educazione all'amore.

Si cresce nella fede mentre si cresce nell'amore vero e viceversa. Questo a mio parere apre delle piste importanti, che sono sulla linea di una crescita nella fede pensata di più su base affettiva. Le cose che tengono, nella vita, sono fondate sull'affettività; anche la dimensione cognitiva e comportamentale hanno bisogno di appoggiarsi su di essa.

Rimangono tante questioni irrisolte, certamente, e rimane il problema del rapporto fra le posizioni dottrinali e morali con le relazioni interpersonali e l'accompagnamento che la Chiesa è chiamata a fare. Il Concilio diceva che il Magistero ha un carattere pastorale e questo mi pare che il Papa lo riprenda spesso. La Dottrina, le posizioni morali dovrebbero essere un elemento



« Credo sia importante che mettiamo al centro l'accoglienza, l'accompagnamento, il rispetto della persona e il riconoscimento della coscienza delle persone e del fatto che Dio suggerisce alle persone quello che devono fare, perché sanno mettersi anche davanti a Dio e davanti alla loro coscienza »

« Abbiamo capito che la verità del Vangelo e le forme dell'amore sono chiamate a incontrarsi, di epoca in epoca, sempre in modo anche diverso, che ci tocca di capire, che ci tocca anche riscrivere »

all'interno di una relazione pastorale, dove al centro c'è anche l'accompagnamento, la crescita, il rispetto della coscienza delle persone. Nel *Documento finale* c'è un riferimento molto forte su questo. Lo dico dal punto di vista di noi preti, di noi educatori: credo sia importante che mettiamo al centro l'accoglienza, l'accompagnamento, il rispetto della persona e il riconoscimento della coscienza delle persone e del fatto che Dio suggerisce alle persone quello che devono fare, perché sanno mettersi anche davanti a Dio e davanti alla loro coscienza.

Poi certamente ci sono tante questioni che la Chiesa deve approfondire anche da un punto di vista culturale, per esempio quelle legate alla sessualità: esse richiedono una riflessione antropologica seria che, come ci suggeriva prima don Giuliano, non parte da cose preconfezionate, come se sapessimo già tutto su cos'è l'uomo, su cos'è la crescita, ma siamo davvero sfidati a metterci in cammino con tutti, a fare emergere dal cuore dell'umano gli appelli ad amare veramente, ad accogliere veramente, a riconciliarci veramente con noi stessi. È da qui che dobbiamo partire.

Don Zanchi – Aggiungo solo delle considerazioni partendo da un esempio pratico in cui tutti ci riconosciamo, penso. E cioè il fatto che nelle nostre comunità sappiamo che oramai il 90%, forse di più, dei giovani che ancora – dico così – invitano la Chiesa al loro matrimonio o che chiedono alla Chiesa di essere accompagnati per il loro matrimonio, il 90% di queste persone, di questi giovani, arrivano a questo momento avendo alle spalle una vita di coppia sostanzialmente abbondantemente già consumata, già messa alla prova. Nelle nostre comunità generalmente c'è stata l'intelligenza e la sapienza pastorale pratica di non allontanarli come persone fuori dal perimetro della verità evangelica, ma di accoglierli, di accompagnarli fino al Sacramento in evidente deroga alle disposizioni canoniche vigenti sulla materia.

Vorrei credere che questo l'abbiamo fatto non soltanto messi con le spalle al muro da una situazione davanti alla quale non abbiamo potuto fare altrimenti, ma anche per via, appunto, di una sapienza, di un'intelligenza e anche di una carità per la quale abbiamo capito che la verità del Vangelo e le forme dell'amore sono chiamate a incontrarsi, di epoca in epoca, sempre in modo anche diverso, che ci tocca di capire, che ci tocca anche riscrivere. Per evitare quello che diceva Silvano Petrosino nella prima conferenza: quando noi continuiamo a tenere in mano dei significati senza metterli in relazione al senso delle esperienze, ci rimangono semplicemente dei significanti vuoti, cioè delle parole che non hanno più corrispondenze con la realtà.

Questo mi sembra un caso in cui la spontaneità pastorale ha capito qual è la strada: è quella dell'accompagnamento. Significa que-

sto l'accompagnamento. Quella parola evangelica splendida "Se qualcuno vuol fare un miglio con te, tu fanne anche due", scritta per altri motivi e in un altro contesto, mi è sempre piaciuto interpretarla anche così: come criterio dell'accompagnamento pastorale. Qualcuno ti chiede di fare un miglio? Ma fanne anche due! Fai anche una strada più lunga! E in questo caso significa appunto avere in qualche modo accettato nella pratica anche che l'approssimazione all'approdo matrimoniale di una vita di coppia avvenga pure per tappe, che per adesso noi accompagniamo nella sapienza, nella fraternità e nell'amicizia. È pensabile che in futuro possano assumere anche delle forme istituzionali diverse da quelle che abbiamo oggi? Mi piace crederlo. Sotto ci sono queste questioni, appunto. Il modo con cui gli esseri umani oggi vivono queste esperienze deve essere tema di un ascolto veramente profondo e davvero sincero, non apparente. Perché altrimenti le forme pastorali non riescono ad essere quelle che accompagnano veramente qualcuno, che ha solo il desiderio di poter vivere quel tipo di esperienza dando ad essa la forma del Vangelo: è il nostro compito: consentire a tutti di vivere la loro esperienza dando ad essa la forma del Vangelo.

Portare «dell'altro» nelle comunità

Sr. Alessandra - Sono di fronte a tantissime domande e il tempo stringe però mi sembra anche bello soffermarsi e poter approfondire alcune questioni. Ce n'è una sulla transizione: cioè quando si è consapevoli di dover portare «dell'altro» è tutto quello che ci siamo detti



questa mattina, in ambienti che sono un po' fermi, stantii, dove la regola del "si è sempre fatto così" è imperante, quali suggerimenti, come stare in queste situazioni?

« Ci sono situazioni dove non puoi fare miracoli, cambiare il mondo e trasformare la Chiesa con la bacchetta magica. Devi diventare autorevole tu »

Don Zanchi - Non lo so, te lo devi inventare: è portare la tua novità. Ci sono situazioni dove non puoi fare miracoli, cambiare il mondo e trasformare la Chiesa con la bacchetta magica. Devi diventare autorevole tu. Io penso che questo alla fine sia il primo necessario, essenziale sentiero da percorrere. Nel senso che ogni ministro del Vangelo, laico od ordinato che sia, alla fine deve appropriarsi di un'autorevolezza che mette già in atto personalmente alcuni criteri. Che comunque lavorano. Dicendo: "no, non siamo neopelagiani", non è che noi trasformiamo la Chiesa. L'auspicio era in qualche maniera che la comunione ecclesiale come tale fosse capace di assumere alcuni criteri, trasformarli in disciplina comune, in attenzione complessiva, collettiva, ma siccome questo non è nelle mani di nessuno di noi - forse un po' di qualche Vescovo qui presente, ma certamente non di noi -, non ci resta che perlomeno prenderci cura della nostra autorevolezza. Questo sì.

« Certamente c'è da portare "dell'altro" nelle nostre comunità, sia nel senso di esperienze nuove, sia anche - e vorrei che questo non cadesse nel vuoto - nel senso di uno stile nuovo »

Don Currò - Certamente c'è da portare "dell'altro" nelle nostre comunità, sia nel senso di esperienze nuove, sia anche - e vorrei che questo non cadesse nel vuoto - nel senso di uno stile nuovo. Io immagino che tante cose che già facciamo sono sollecitate da quel processo/stile sinodale di cui parlavamo prima e interpellate ad essere fatte con stile nuovo. Personalmente sento che ci troviamo tutti quanti un po' in difficoltà, perché nelle comunità ecclesiali si soffre, oppure ci sentiamo in minoranza, non ci sentiamo compresi, etc. Io vi dico una mia sensazione personale: tante volte ci si lascia prendere dal senso di voler forzare le cose: il parroco deve decidere, il vescovo deve dire, il superiore deve ordinare; oppure vorremmo definire bene quali sono le cose irrinunciabili e pretendere che poi dobbiamo starci. Ho però l'impressione che queste strade ci si ritorcano contro.

Quanto dice il Papa circa il fatto che dobbiamo attivare processi nuovi e lasciare che le cose vengano fuori col tempo, un po' alla volta, credo sia profondamente vero. Mi pare che nell'*Esortazione apostolica* a un certo momento si trovi anche un'affermazione di questo tipo: "Le situazioni che cambiano, sono le situazioni che io amo". Io me ne accorgo per quel che mi riguarda. Ci sono delle situazioni in cui mi piace affermare la mia idea, far capire che è più giusto quello che dico io piuttosto che quello che dicono gli altri, però poi faccio un esame di coscienza e dico: ma la voglio cambiare veramente questa situazione? Se la voglio cambiare veramente, in qualche modo devo amarla, devo amare quell'altro che si è irrigidito

e devo trovare, con pazienza, le strade perché a poco a poco si produca una mentalità nuova, perché le questioni sono questioni di mentalità. A me piace dire che servono dei piccoli segni. All'interno di una comunità ecclesiale serve qualche piccolo segnale di uno stile nuovo, che magari a poco a poco potrebbe diventare contagioso e senza stare a preoccuparsi troppo, tante volte, di vedere subito i frutti. Questo il Papa lo dice spesso. Ci dice: "Non cerchiamo di eliminare subito la zizzania". Andiamo contro la parabola e poi il grano che si sente troppo sicuro di sé magari diventa zizzania pure lui. Tante volte, certe opposizioni nell'ambito delle comunità ecclesiali ("Io penso così", "Io penso all'opposto" e si litiga), si assomigliano molto di più anche se sembrano opposte. Uno si può irrigidire perché è tradizionalista e uno si può irrigidire perché è troppo innovativo. Ma la questione è non irrigidirsi, la questione è creare stili di discernimento comunitario, per quello che è possibile, attraverso piccoli segni che magari saranno riconosciuti a poco a poco. È una sfida – da un punto di vista spirituale – alla gratuità. Pongo dei segni, vado a perdere. Forse non ci sarà mai un ritorno, però intanto sento che si stanno avviando processi nuovi.

« All'interno di una comunità ecclesiale serve qualche piccolo segnale di uno stile nuovo, che magari a poco a poco potrebbe diventare contagioso e senza stare a preoccuparsi troppo, tante volte, di vedere subito i frutti »

La ricerca del senso

Sr. Alessandra – «I giovani oggi sono all'università, a scuola, nel lavoro, nello sport, nella sofferenza, nelle comunità di recupero, ecc. Quale presenza semplice e popolare possiamo offrire?». E «c'è una par-



te di giovani che pare non cercare il senso e in alcuni casi si sfocia nel patologico». Le cronache degli ultimi giorni hanno tanto da dirci anche su questo. «Come offrire senso? Aspettare? Quale strada percorrere?».

« Essere l'ombra di qualcuno vuol dire: "Magari non ti risolvo sempre i problemi, non riesco sempre a cambiarti la vita, però ti faccio ombra. Ti porto ristoro. Ti sto vicino" »

Don Zanchi - Su quale tipo di presenza, mi viene in mente un dettaglio splendido delle parole che abbiamo ascoltato nella liturgia, domenica. L'immagine straordinaria di Pietro che lascia la sua ombra e ci sono degli afflitti, dei poveri – dicono così gli Atti degli apostoli – che cercano anche solo di stare all'ombra di Pietro. Ecco, questo secondo me è uno dei paradigmi attraverso cui comprendere quale potrebbe essere l'atteggiamento della Chiesa nei confronti di tutti, certo dei giovani in particolare. Essere l'ombra di qualcuno. Essere l'ombra di qualcuno vuol dire: "Magari non ti risolvo sempre i problemi, non riesco sempre a cambiarti la vita, però ti faccio ombra. Ti porto ristoro. Ti sto vicino". E l'ombra è anche un simbolo bellissimo perché è la traccia di una prossimità che ti sta vicino ma non ti sta addosso. E quello di cui alle volte noi abbiamo bisogno nella vita: qualcuno che ti stia vicino senza starti addosso, senza pretendere da te in cambio qualcosa. Ho l'impressione che in tanti dei nostri modi ecclesiastici, spesso abbiamo adottato forme di relazioni che stanno addosso, ma non stanno sufficientemente vicino. Stare vicino vuol dire prendersi cura passionatamente delle questioni vive che le persone vivono.

Nelle domande arrivate, c'era la parola "lavoro" per i giovani di oggi. Una chiesa capace di comprendere in profondità cosa significa la questione del lavoro, riesce a far emergere quale è la posta in gioco nella vita reale, anche in relazione al senso, che è in gioco nel lavoro.

Ecco, mettere ombra su questo. Una vicinanza appunto che sta vicino ma che non sta addosso e che abbia a che fare davvero con ciò su cui tutti sperano; che sia portata un po' di ombra e lo sintetizzo così: noi, noi credenti, noi Chiesa, non saremo mai sufficientemente credibili e sufficientemente creduti sulle cose ultime, quelle che riguardano il Paradiso e la vita eterna, se non saremo profondamente seri su quelle penultime, su quelle che riguardano questa vita, dove appunto noi siamo chiamati a una prossimità di questo tipo, che sta vicino, ma non sta addosso.

Don Currò - A me viene da relativizzare molto la questione della ricerca di senso e del dare senso. È una questione importante, ma a mio parere non è la prima questione. È come se la prima questione fosse un bisogno di compagnia, un bisogno di sentire qualcuno vicino, di sentirsi riconosciuti anche nei momenti di non senso. Perché ci sono i momenti di non senso, nella vita, e non va enfatizzata, a mio parere, la questione del senso. Un Vescovo al Sinodo ha fatto un intervento bello. Sapete che l'icona di Emmaus è stata centrale,

ha ispirato tante riflessioni. Un Vescovo è intervenuto dicendo: “Mi colpisce di questo episodio il fatto che Gesù cammina con questi due in una direzione contraria”. Non è questione di direzione, prima di tutto. È questione di camminare insieme, semplicemente, in modo non strumentale. La relazione non è strumentale a qualcos'altro. Io credo che dobbiamo valorizzare, tener vivo questo valore della prossimità, dell'esserci, dello stare vicini. Questo è già un evento di presenza di Dio. Certo, poi c'è un dialogo anche sul senso, sulle cose da fare. Quindi prima la compagnia, rispetto al senso.

Questo è legato anche alla presenza ecclesiale in luoghi “altri”, in luoghi di frontiera, in luoghi fuori della comunità ecclesiale, in rapporto ad ambiti, a tematiche tipo il lavoro, la solidarietà, la giustizia, ecc. Si potrebbero dire tante cose, però voglio dirne una: mi pare che quando diciamo “pastorale giovanile” diciamo un po' troppo e un po' esclusivamente, qualche volta, quello che si fa dentro la parrocchia, dentro la comunità ecclesiale.

È come se dovessimo dare un po' più di senso, un po' più di importanza, un po' più di valore a delle attività e a delle presenze di tipo educativo in cui non c'è immediatamente una questione di evangelizzazione, ma la questione è di farsi compagnia per crescere ed è in questo discorso che viene fuori il valore delle risorse cristiane. Per esempio, c'è la dimensione dell'educazione cristiana. Parlo anche come religioso di una congregazione (i Giuseppini del Murialdo) impegnata nell'educazione che non opera soltanto nelle parrocchie: opera in centri professionali, in scuole cattoliche...

A me pare che è come se questo fosse tenuto un po' ai margini dell'esperienza ecclesiale: tante volte, e quando diciamo “pastorale giovanile”, non pensiamo troppo a questi ambiti. Quanto sottolineo è legato a quella prospettiva più laicale e mi permetto di dire anche – lo dico come compito per noi religiosi – a quella della vita consacrata, che devono avere più spazio nella pastorale.

Faccio un esempio: io sono stato per quattro anni assistente nazionale dell'AIMC, “Associazione Italiana Maestri Cattolici”. Sono dei laici che insegnano a scuola matematica, lettere, qualcuno anche religione, che sentono di dover essere cristiani nella scuola. E loro mi hanno spesso detto: “Abbiamo la sensazione che la Chiesa pensi prima di tutto alle parrocchie, ai movimenti, poi un po' alla scuola cattolica. A noi cristiani laici, che cerchiamo di animare dall'interno le esperienze della vita (soprattutto le realtà educative), la Chiesa pensa di meno”. Sembra invece che l'evangelizzazione oggi debba essere pensata in prospettiva più laicale, a partire dai luoghi laici, a partire dalla crescita umana delle persone.

Il Sinodo ci dà degli input forti in questo senso, anche con dei limiti, però; io all'inizio dicevo: siamo in un processo sinodale, il che significa che il processo sinodale è aperto. Per esempio, una

« Si potrebbero dire tante cose, però voglio dirne una: mi pare che quando diciamo “pastorale giovanile” diciamo un po' troppo e un po' esclusivamente, qualche volta, quello che si fa dentro la parrocchia, dentro la comunità ecclesiale »

« Sembra invece che l'evangelizzazione oggi debba essere pensata in prospettiva più laicale, a partire dai luoghi laici, a partire dalla crescita umana delle persone »

strada che secondo me è importante, è riuscire a mettere insieme il senso della popolarità della pastorale giovanile con questo senso dell'educazione cristiana in prospettiva più laicale.

Infine una cosa che io sento molto – e qui bisognerebbe recuperare l'*Instrumentum Laboris* – è la questione vocazionale: dovremmo ricuperarla nell'ottica di una cultura vocazionale. Questa è una pista che potrebbe aiutarci per una pastorale più aperta, veramente, e nello stesso tempo più qualificata.

Sr. Alessandra - Grazie. Ci avviamo alla conclusione. Riprendo due spunti. Uno: lancio una provocazione, perché su questo finora volutamente non sono intervenuta, ma emerge poco dalle domande, è stata una fatica anche del Sinodo e qualcosa è ripreso dall'Esortazione apostolica. Ci sono dei temi, economia, lavoro, cura della casa comune che sono oggi rilevanti, relevantissimi, sui quali i giovani chiedono anche non tanto e non solo accompagnamento, ma l'esserci e sapere di che cosa si sta parlando. Non possiamo esserci in maniera disincarnata, e allora credo che questa sia anche una sfida per noi: poter star dentro questi temi come persone che amano i giovani. A volte osserviamo la dicotomia del nostro stare accanto su alcune piste, come se si fosse stilato un elenco di priorità e poi ci fossero altre cose che sembrano non priorità mentre è la vita ordinaria, sono i problemi quotidiani che i giovani si trovano ad affrontare. E allora credo che su questo forse dovremmo fare un po' di cammino e se vediamo che non emergono come priorità nei nostri ambienti dovremmo chiederci perché.

E lo spunto finale emerge da una domanda che riprende il tema dei figli che insegnano: «Può essere un tempo in cui i figli fanno conoscere ai padri la fedeltà dell'amore di Dio?». Nell'introduzione che ho scritto all'Esortazione apostolica io concludo così: «Risunava nella mia mente il ritornello del Salmo: una generazione narra all'altra le sue opere, che noi interpretiamo sempre in chiave educativa: è la generazione degli adulti che narra le opere di Dio ai più giovani». Forse siamo in una stagione in cui è evidente che se sappiamo guardare abbiamo una generazione che vuole narrare a noi le opere di Dio e dovremmo saperla guardare e contemplare. E quindi raccolgo anche una provocazione che c'era tra le domande, forse oggi tra noi dovevano anche esserci dei giovani a parlare e a dirci come la pensano. E credo che anche su questo forse dobbiamo riuscire a smuoverci un po' di più. Grazie.

« La questione vocazionale: dovremmo ricuperarla nell'ottica di una cultura vocazionale. Questa è una pista che potrebbe aiutarci per una pastorale più aperta, veramente, e nello stesso tempo più qualificata »